

PAOLO DI PAOLO

C'È UNA ZONA DELLA RETE AL RIPARO DALLA RABBIA, DALL'ODIO, DALLA FRUSTRAZIONE. È un mondo che viaggia parallelo a quello del bullismo verbale, dei blog in cui si celebra ogni giorno la sagra dell'insulto.

È la zona di una tenerezza esibita al punto da diventare kitsch: cuoricini, gattini, bambini. Scorrere l'home page di un social network può dare le vertigini: da un brusco «Ho sempre pensato che questo è un paese di m.» a un enorme cuore floreale accompagnato dai versi più zuccherosi: «Buongiorno mondo!». Appare così un paesaggio emotivo schizofrenico, diviso fra bulli e pupe, senza un punto di contatto, un collante. In realtà, un collante c'è. Sotterraneo, invisibile a occhio nudo, impronunciabile. La nostalgia. Chi l'avrebbe mai detto? Un luogo virtuale tanto contemporaneo quanto invaso da una peste gozzaniana? Anche il più truce dei profili su Facebook nasconde una sacca di languore per il tempo perduto. Sarà che il tasso di cinquanta-sessantenni attivi nel social fondato dal trentenne Zuckerberg aumentano (mettendo in fuga gli adolescenti che si ritrovano fra i piedi madri e zie anche online). Ma a dire il vero anche i profili di liceali e universitari abbondano di odi passatiste. Buffo, no? La propria foto da bambini. La foto dei propri genitori giovani. L'appartenenza al gruppo «Sei di? se», e al posto dei puntini il nome di una località di provincia, celebrata con un inventario collettivo e condiviso di ricordi. I video di vecchie pubblicità. I cartoni animati della propria infanzia. Le canzoni del tempo che fu.

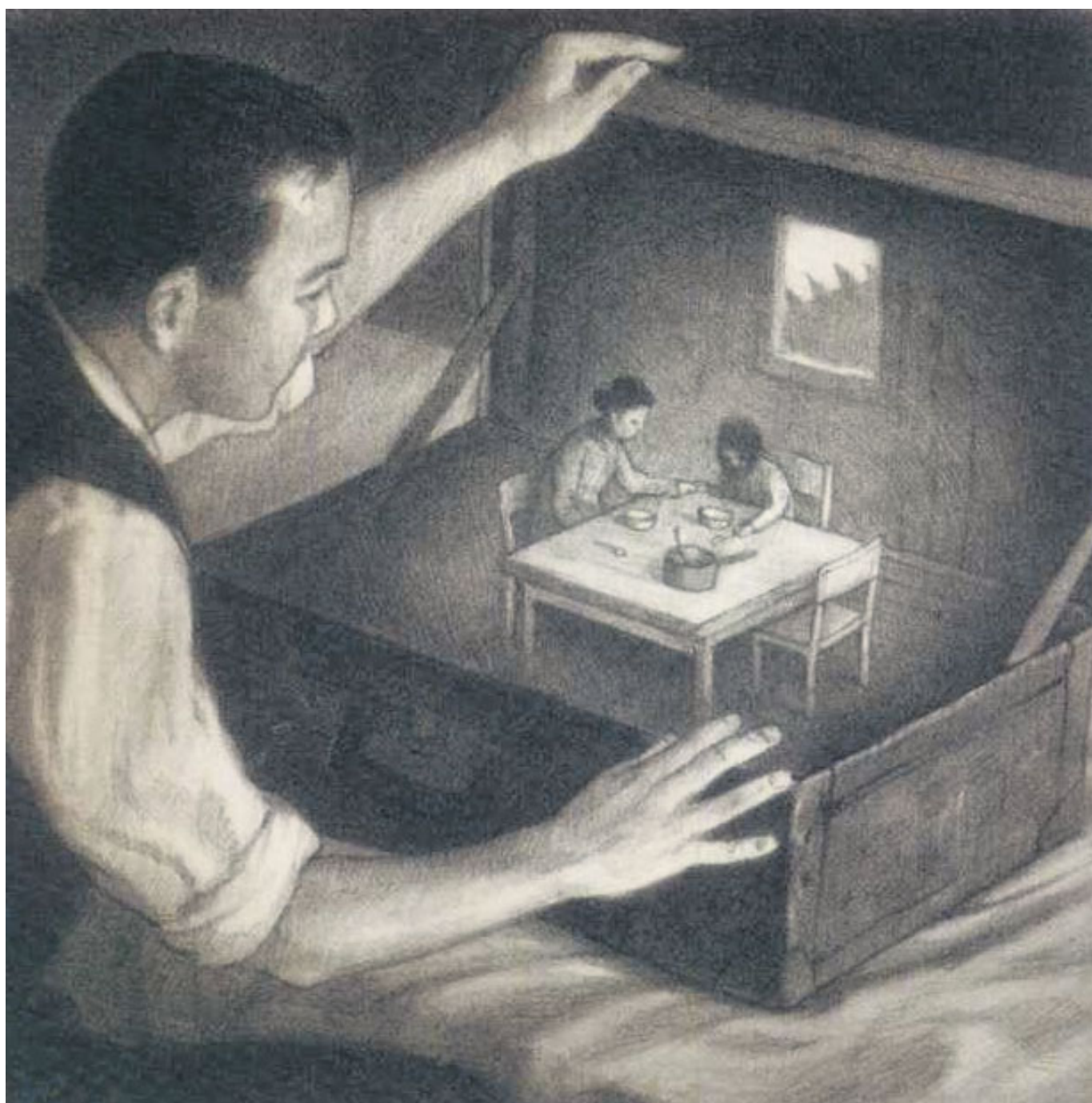
Per il decimo compleanno di Facebook, a Paolo Alto hanno avuto un'intuizione proustiana. Regalare a ciascun titolare di profilo un breve video con il riassunto della propria storia sul social, una micro-biografia fatta di foto e post persi nel tempo. Portando così finalmente alla luce l'anima nostalgica di questo giovanissimo spazio virtuale. Proust su

Facebook non sarebbe a disagio: non solo perché avrebbe modo di ritrovare in un clic i vecchi amici e compagni di scuola di Combray e di infilare il naso nel passato, più o meno disinvoltato, della sua Albertine. Sarebbe conquistato dalla linea del tempo, la «timeline» che appare sul lato destro di ogni «Diario». Pane per i suoi denti, questa ricerca di massa del tempo perduto.

Una delle più aggiornate - sembra un controsenso? - pagine nostalgiche si chiama «Io e mia nonna alla stessa età». In poche settimane ha raggiunto quasi 2500 «mi piace». Bisogna pescare dai bauli di casa una propria fotografia e appaiarla a quella di nonno o di nonna alla stessa altezza biografica. L'effetto è suggestivo: vedi Fabiana, sedicenne di oggi, e accanto sua nonna sedicenne nel '53, gli stessi occhi scuri. Moreno con una t-shirt mimetica, i piercing, e suo nonno come sbarcato da un'altra. La gonna lunga di nonna Costanza - ventiquattro anni nel '58; Chiara, ventisette anni oggi, con una gonna più corta e il commento: «Poi arrivò Mary Quant». Un po' sembra il gioco «trova le differenze», un po' un concentrato di storia del costume. Noemi, vent'anni, con una felpa e sua nonna, sempre vent'anni, sempre raggianti, ma con un'aria infinitamente più adulta. Talvolta bastano i nomi: le nonne Felicia, Fiara, Adelinda, Vincenza, Marisa. Le nipoti Kristel, Rossella, Giorgia. Oppure, come da vec-

Io e mia nonna alla stessa età

Chi l'avrebbe detto? Facebook nasconde un'anima nostalgica



Vecchi e giovani / 1 Nei film e nei romanzi basta saltare la generazione di mezzo e ci si trova alleati e complici. A volte con un pizzico di follia, come quel viaggio alla ricerca della prima fidanzata nel libro di Alberto Cristofori

Due immagini tratte dal libro di Shaun Tan «L'approdo» (Elliott Edizioni)



chia tradizione, lo stesso nome: Olga e Olga, lo stesso profilo, ma un abisso di tempo in mezzo.

C'è, con i nonni, una dimestichezza che spesso non c'è con i padri. Quando si parla - sui giornali, nei romanzi - di incomunicabilità generazionale, manca sempre un pezzo: basta saltare la generazione di mezzo e ci si ritrova alleati e complici. Almeno in famiglia. I nonni prestano o regalano case, devolvono una parte di pensione, incoraggiano. Sono spesso più fiduciosi dei figli e dei nipoti. Meno pigri, meno di malumore, perfino più vitali. Hanno i segni di una storia lunga sul volto, ma anche molta curiosità.

A volte anche un po' di follia: come quel nonno vedovo che nel recente romanzo d'esordio di Alberto Cristofori, *L'ultimo viaggio di Odoardo Bevilacqua* (Bompiani), si mette in viaggio su una 500 per ritrovare la sua prima fidanzata: «Mio nonno, col suo loden e la sua 500, fuggiva, capriccioso come un bambino (l'ho già detto), contro ogni logica, lasciandosi alle spalle tutto questo (i belati lamentosi della figlia, l'ostilità dei nipoti, i ciechi conati della città) e in quel momento era un antico cavaliere che partiva alla ventura per affrontare il drago, il verme che da decenni gli rodeva la vita, e quel viaggio assurdo, che lui stesso (se avesse conosciuto questa parola) avrebbe definito un nostos, un ritorno, era in verità un gesto di sfida al destino porco». L'autore ha spiegato di aver voluto scrivere dei nonni perché sono la maggior parte della popolazione e perché ci fanno comodo, ma anche perché spesso hanno il vigore mentale, la sete di vita e l'entusiasmo che i giovani hanno perso. Forse è anche per questo che poi, questi giovani, hanno voglia di specchiarsi nella vita degli avi: per capire come ce l'hanno fatta. Eroi del quotidiano nati sotto l'ultima guerra o appena dopo, bambini addestrati al lavoro e al sacrificio, adulti da sempre, gente abituata all'idea che accontentarsi non è sempre una rinuncia.

In *Spaghetti story*, il film autoprodotta da Ciro De Caro e diventato un piccolo caso nei cinema di Roma, la generazione di mezzo non c'è, quasi non compare. Ci sono i trentenni e c'è una nonna che ancora teme l'arrivo dei tedeschi e condivide casa sua col nipote pusher. Il quadro è ironico, se non grottesco, ma all'improvviso esplose la tenerezza: e il nipote ruvido si china a massaggiarle i piedi.

Ci si innamora degli esempi, dei gesti, e molti di questi ottantenni a corto di parole ci hanno incantato così. Ho cercato anch'io una fotografia di mio nonno a trent'anni - l'età mia di adesso. Ha il volto squadrato, la mascella dura, volitiva si sarebbe detto ai suoi tempi. La cravatta delle grandi occasioni. I capelli scuri tirati indietro con qualcosa che somiglia al gel e forse era brillantina. Lavorava in un cantiere edile e poi correva alla scuola serale, per recuperare qualcosa oltre quella quinta elementare che non gli bastava. La mattina d'inverno usciva in lambretta avvolgendosi in bustoni di plastica per sentire meno fredda. La vita era questo - e mai un lamento. I sentimenti - Pensavo fossero uccisi dalle fatiche e dal dovere. Giro la piccola fotografia, c'è una data: 1 marzo 1951. Con grafia incerta è scritto: «Guardandola nasconderai in un angolo del tuo cuore il ricordo di chi ti ha sempre amato. Finché vivo sarò in te». E scopro così, con molta nostalgia, che «quore» è una parola bellissima.